

Quei bei volumi di Camilla nella casa di Ponte

«**P**oi in Valtellina: la casa grande di Ponte col suo fatato orto-giardino (diciotto alberi di pere, mele, pesche, e poi carote, sedano, insalata, le panchine di pietra calde di sole, le rose antiche, bianche bordate di rosso), diventato piccolo ma non meno fatato con gli anni; e a un'ora e mezzo di strada, che allora facevamo a piedi, la casa di San Bernardo, una casa che da principio era una baita fatta di lastroni di pietra, poi in muratura foderata di legno e che veniva ingrandita a ogni figlio che nasceva, fino a raggiungere la forma un po' incongrua ma non sgradevole di un panettone leggermentechiacchiato».

Così Camilla Cederna, la cui biblioteca proprio a Ponte è stata donata, a ringraziamento di tante giornate felici, di tante ore magiche trascorse in compagnia di persone care. Tanti libri, molti arricchiti dalla dedica degli autori, tanti ormai introvabili in quelle vecchie edizioni.

A leggere «cominciai molto presto. Già alle elementari assaggiai Salgari, ma francamente mi annoiava (trovavo fastidiosi sia Sandokan che Yanez di cui tra l'altro detestavo i nomi): in vacanza leggevo i libri della mamma quando era ragazza (...) Piangevo con *Incompreso*, con *Senza famiglia* (...) Mi entusiasmano tutte le fiabe, anche le più crudeli, imparai a amare Shake-

spere attraverso i drammi ridotti per la gioventù, lessi di corsa *I tre moschettieri*».

«Da piccole - continua la nipote Giovanna Borgese - venivamo portate nella casa di San Bernardo nelle gerle dai contadini. Un privilegio che durava fino ai cinque anni. Non c'era strada allora, solo una mulattiera. La casa, invece, era comoda e spaziosa. Alcune parti sono del Settecento. Piovono, che ne ha scritto, l'ha chiamata "La casa degli imbianchini" perché le varie stanze vennero affrescate da questi artigiani. Paesaggi di fantasia, con le piramidi, Castel Sant'Angelo. Altri ambienti decorati con tondi con ritratti di poeti romani e greci. Altri con con-

trali di ribes. I pavimenti sono di legno e di pietra. La facciata si pregia di una lapide dedicata all'inquilino più famoso, l'astronomo Giuseppe Piazzi, nato nel 1695, scopritore del primo pianetino, che chiamò Cerere Ferdinandea, in omaggio ai Borboni, alla cui corte prestava servizio. I libri della zia, un migliaio circa, sono tutti di rilievo, di genere molto vario: diaristica, memorie, letteratura francese, russa, inglese, americana. Tutte le opere di Proust, in francese, edizione Gallimard. Libri delle diverse stagioni della sua vita: l'anteguerra, la guerra, gli anni del boom, quelli della strategia della tensione, che sono gli anni della sua seconda giovinezza.

Libri che riflettono la sua doppia natura: opere politiche e tutti gli autori dell'illuminismo lombardo. Come si sa, la zia Camilla schizzava così il proprio ritratto: inguaribile frivolezza di fondo e ostinata capacità d'indignazione. Casa delle vacanze, quella di Ponte, ma anche, per moltissimi anni, casa di abitazione, la casa dei Cederna, acquistata dal bisnonno Antonio, fondatore di un cotonificio che portava il suo nome. I libri sono già stati consegnati dalla sorella Maria Sofia e sono stati accolti, con entusiasmo, dalla signora Carla Franchetti, presidente dell'Associazione Amici Anziani: «Siamo ben felici di aver ricevuto un omaggio tanto importante».

IBIO PAOLUCCI

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ IL NUOVO LIBRO DI YEHOSHUA

«Anno Mille crocevia del dialogo»

MARIA SERENA PALIERI

Nell'estate dell'anno 999 dell'era cristiana un ricco mercante ebreo di Tangeri parte alla volta di Parigi con un vascello carico di spezie, pelli di leopardo e gemme. Ben Atar porta con sé le due mogli, un rabbino, il socio musulmano e un servo animista. Ha deciso di arrivare per mare perché - scrive Abraham B. Yehoshua - «nei giorni incerti in cui le fedi si rafforzano sulla linea di congiunzione tra i millenni» c'è il rischio di essere rapinati o uccisi dai fedeli della croce. Ben Atar vuole ritrovare l'amato nipote al quale la nuova moglie, ebrea di Worms, ha proibito di fare affari con lo zio bigamo. E spera di dimostrare alla donna che la Bibbia non proibisce la poligamia, e un matrimonio a tre è un bene per tutti, in armonia, gioia di vivere e dei sensi. L'anno Mille è alle porte, quando Ben Atar riparte: una moglie gli è morta, non è più bigamo e si è riconciliato col nipote, ma il suo cuore è freddo come le onde invernali che scuotono l'Atlantico... «Viaggio alla fine del millennio» (in Italia per Einaudi) è l'ultimo romanzo di Yehoshua, e affonda nove secoli più indietro del 1848 in cui si concludeva «Il signor Mani», vertiginoso viaggio a ritroso nella Storia. L'attrazione per il passato è diventata una calamita per lo scrittore? Corpo tarchiato, faccia indimenticabile (è un capolavoro di linee storte e comunicativa), Yehoshua parla generosamente in un francese a volte sonante, a volte brusco. Racconta che ha appena pubblicato in Israele dei saggi sul contesto morale di Faulkner ed Euripide, Camus e Carver. Ed è al lavoro su un nuovo romanzo che lo riporterà - spiega - nell'Israele di oggi.

Alla vigilia dell'anno Duemila, scadenza cristiana, è uno scrittore ebreo a tornare indietro all'altra fine di millennio. L'affascinava l'idea cristiana di fine della storia, apocalisse e giudizio universale?

«Non credo a visioni apocalittiche né che la storia finisca. Ma, siccome si vive e si lavora comunque nel calendario cristiano, ho pensato che girando la pagina verso il nuovo millennio era possibile tornare al suo inizio. E li ho trovati cose molto interessanti per la storia ebraica. È un nostro crocevia: il periodo in cui il giudaismo si divide in due comunità, la sefardita e l'ashkenazita. I sefarditi sono gli ebrei che vivono nei paesi islamici, gli ashkenaziti quelli dei paesi cristiani. L'attrazione-repulsione tra le due comunità in Israele si sente ancora. All'epoca c'era un unico centro ebraico, a Babilonia: lì c'erano i saggi che erano un'autorità per tutti. Intorno all'anno Mille invece nascono il centro da cui fiorisce l'età d'oro di Spagna, con la sintesi culturale tra musulmani ed ebrei, e l'altro, ashkenazita, che affina la Legge. M'interessa molto il dialogo tra Est e Ovest: io, israeliano alla quinta generazione,

La letteratura per contare di nuovo deve tornare a parlare di morale

cui fiorisce l'età d'oro di Spagna, con la sintesi culturale tra musulmani ed ebrei, e l'altro, ashkenazita, che affina la Legge. M'interessa molto il dialogo tra Est e Ovest: io, israeliano alla quinta generazione,

sono sefardita, per parte di padre vengo da Salonico, per parte di madre sono marocchino di Mogador; però nel mio essere sono un uomo occidentale. Vedo l'incrocio dentro di me, anzitutto, poi dentro Israele, dove sefarditi e ashkenaziti sono due metà esatte, poi fuori Israele, perché il nostro paese confina sia col Mediterraneo che coi paesi arabi, e poi nel mondo, che è diviso tra Nord-Occidente e Sud-Oriente. «Viaggio alla fine del millennio», perciò, è anche un libro politico».

Ben Atar ha due mogli. È il desiderio di ogni uomo?

«Il desiderio esiste... Ma per lui è naturale essere bigamo: Abramo e gli altri patriarchi lo erano. D'improvviso, però, gli arriva la sfida dal Nord: gli ashkenaziti emanano l'ordinanza contro la bigamia. M'interessava lo scontro tra due codici. E perché una comunità povera, minoritaria, non creativa, com'era all'epoca quella ashkenazita, alla fine vincessero».

Il vero perché è esistenziale: il rigore vince sempre sulla gioia di vivere?

«Sì. La cultura ci chiede di sublima-



Abraham Yehoshua, sotto Albert Camus su cui lo scrittore israeliano ha appena scritto un saggio

re. Poi si avranno schiave e amanti, ma sarà diverso dall'averne più mogli. D'altronde, la poligamia sarebbe davvero accettabile solo se fosse un diritto esteso anche alle donne».

Com'è germogliata l'idea del romanzo?

«L'ho capito dopo: da un mélange di cose diverse. A quattordici anni fui portato a Mogador e mentre da noi, in Israele, gli arabi erano il nemico feroce, lì scoprii che erano miei parenti. Mi trovavo nella casa

di mio nonno, un grande mercante di grano. Forse l'idea di Ben Atar mi è nata allora. Poi, al Cairo, ho visto per la prima volta la poligamia: all'Hilton c'era un uomo con le sue quattro mogli velate di nero. Mi sembrava il Medio Evo. Io, veda, sono molto preoccupato per la questione araba: mi chiedo perché le grandi nazioni arabe che hanno regalato scienza, filosofia e poesia oggi non riescano a essere moderne, il perché del terrorismo e della loro povertà. Penso che il problema na-

sce anche dall'inferiorità cui costringono le loro donne».

Ben Atar mescola in modo comico affetti umani e amore del denaro. Non ha temuto di cadere nello stereotipo dell'ebreo?

«Lo stereotipo non mi concerne: viene da fuori. E penso che le relazioni con i soldi siano relazioni serie. Anch'io, come uomo, combino il materiale e lo spirituale. D'altronde, non è da uomo pratico caricare

due mogli su una nave e arrivare a Parigi, come fa Ben Atar, per dimostrare che la bigamia è cosa giuocosa e lecita».

Gli scrittori israeliani, oggi, sembrano gli unici eredi del grande romanzo russo: voi trattate questioni morali...

«Spero che sia vero, ne sarei fiero. La letteratura, per riprendere il suo posto, dovrebbe riprendere in mano questi temi: non si possono lasciare ai tribunali e ai mass-media. Il caso Clinton cos'è stato, se non un dilemma morale? Oggi nella letteratura c'è molta psicologia. Ma se Dostoevski, grande psicologo, avesse usato solo la psicologia per descrivere Raskolnikov, noi oggi non leggeremmo ancora "Delitto e castigo"».

La lingua che ha scelto stavolta è rotonda e fluviatile...

«Non potevo far parlare i personaggi in lingue che all'epoca non esistevano: né in francese, né in tedesco. Non potevo immaginare come fossero le frasi. Né potevo calarmi talmente in loro da usare il monologo interiore. Allora ho scelto di abolire i dialoghi ed essere l'intermediario. Ho inventato una lingua artefatta: volevo suonare antica e insieme concreta. Per la prima volta ho consultato il dizionario dei sinonimi per trovare parole più ricercate».

Lei non ha mai raccontato la Shoah: l'ha sfiorata appena, nel «Signor Mani». Perché?

«Ne ho scritto in termini di saggi: mi preoccupa sul piano ideologico, nel rapporto col sionismo. Sono stato anche tra i primi a insegnare all'università la letteratura dell'Olocausto. Ma la Shoah non l'ho vissuta. E dal punto di vista letterario mi sembra un tema pieno di trappole».

Nelle immagini della vecchiaia, il senso della continuità

MARIA NADOTTI

Verso la foce, vale a dire verso l'inizio. Così, mettendola a tema sin dal titolo l'intenzione della sua ricerca più recente - indagare il nesso tra invecchiamento e ingresso in una nuova e vitale fase dell'esistenza umana - la fotografa Sebastiana Papa ci apostrofa con un interrogativo che ha già in sé la propria risposta. Che cosa significa, oggi in questo nostro villaggio-mondo, entrare nella cosiddetta terza età e abitarci, consapevoli della possibile lunga durata di uno stadio di vita che è forse la sola e vera grande invenzione dell'epoca in cui viviamo? Come adattarsi a questa «periferia della vi-



ta» o a questo «dono finale», se le culture in cui siamo immersi non sono riuscite a risolvere la contraddizione tra culto tecnico-scientifico della conservazione ossessiva e sempre meno naturale della vita individuale e incapacità di articolare un discorso positivo e non soltanto tollerante sulla vita, ancora prima che sulla vecchiaia?

La risposta di Papa sta nel suo sguardo delicato e amoroso. Il corpo-tabù del vecchio e della vecchiaia diventano, attraverso il suo obiettivo gentile, immagine non di un declino e di un degrado, ma segno di un'invenzione e di una possibilità. Non a caso le sue acute e gioiose «riflessioni fotografiche» sono accompagnate da due testi - degli scrittori israeliani David Grossman e Abraham Yehoshua - che affrontano con altrettanta libertà la questione della vecchiaia. A Yehoshua (di cui nel volume compare uno splendido racconto, «La morte del vecchio»), il suo primo, scritto a appena ventun anni) abbiamo chiesto il perché della sua sensibilità e del suo continuo tornare a questo tema. «Nel '57 - risponde

lo scrittore - all'epoca di quel racconto, avevo in mente due obiettivi precisi. Da un lato volevo misurarmi con la grande letteratura ebraica; dall'altro ero alla ricerca di immagini e metafore fortemente simboliche, capaci di dare voce a ciò in cui, noi giovani di allora, credevamo e speravamo. Eravamo convinti che Israele potesse crearsi una nuova identità, liberandosi del peso della tradizione e del passato, seppellendo i suoi vecchi appuntati. Nelle mie pagine, però, serpeggiava già un'inquietudine. Come è possibile, mi chiedevo, seppellire ciò che non ha più un senso riconoscibile, senza mettere a repentaglio anche il proprio futuro, la propria stessa esistenza? La commessa non sta forse nell'invenzione di una mediazione?». Di invenzione, se non di rinascita, parlano, del resto, tanti dei grandi personaggi che popolano le pagine del romanzo. Molcho, ad esempio, il protagonista de «Le cinque stagioni», cinquantenne e vedovo, potrebbe abbandonarsi a una sorta di epilogo o autocancellazione oppure aprirsi al rischio del cambiamento e ricominciare a vivere.

«Sì, questo è il punto chiave: mantenere attivi il bisogno, la capacità, il desiderio di cambiare se stessi. L'importante non è realizzare se stessi, bensì continuare a lavorare al proprio cambiamento in rapporto a una visione, non a ciò che si è. La coerenza rispetto a una propria presenza autentica natura non è che una trappola: spesso le sacrificiamo la nostra stessa felicità». Che ruolo potrebbero avere i vecchi, oggi, nelle società occidentali? «Avendo davanti a sé un tempo di vita ormai breve, potrebbero applicarsi a ribaltare la logica produttivista dei risultati e delle realizzazioni e darsi traguardi più gioiosi e liberi. E poi potrebbero dedicarsi alla trasmissione della loro esperienza. Se, invece di arroccarsi nella loro amarezza, i vecchi sapessero mettere a frutto con saggezza e ottimismo ciò che hanno visto e vissuto, anche le vicende più atroci del nostro recente passato - incluse le guerre e gli stermini - si saprebbero trasformare in lucida coscienza, in superamento di quella pericolosa innocenza che porta a ripetere e non fare tesoro delle lezioni della storia».

